

m marxista

NUOVA SERIE

Analisi e contributi per ripensare la sinistra

Comunismo e libertà. La lezione di Aldo Tortorella

Idee che restano

a.l.	«L'esempio di Eva» e il «comunismo di cui non possiamo fare a meno»
Tortorella	<i>L'esempio di Eva</i>
Landini	<i>Il crimine odierno tra socialismo e barbarie</i>
Petruciani	<i>Il confronto con Marx</i>
Vander	<i>Alla "scuola" di Antonio Banfi</i>
Mineo	<i>La questione dello storicismo</i>
Gambilonghi	<i>La ricerca sul nuovo socialismo: tra "terza via" e libertà solidale</i>

La politica come vita

Castellina	<i>L'amicizia di una vita tra liti e battaglie comuni</i>
Fresu	<i>Con Curiel nella Resistenza</i>
Höbel	<i>Tra Longo e Berlinguer</i>
Leiss	<i>La svolta che il Pci e «l'Unità» non seppero fare negli anni Settanta</i>
Doria	<i>Il lungo percorso di un intellettuale militante</i>
Morgia	<i>Nel solco del «secondo Berlinguer»</i>
A. Di Meo	<i>L'innovazione nella ricerca: la centralità della scienza</i>
Vita	<i>Una rivoluzione culturale gentile</i>
Buffo e Fumagalli	<i>Una pedagogia pratica per i giovani degli anni Ottanta</i>
Mele	<i>Dalla Bolognina ai comunisti democratici</i>
Palumbo e Trezzini	<i>Il rapporto con l'economia critica</i>

Dopo il Pci

Liguori	<i>La nuova serie di «Critica Marxista»</i>
Di Siena	<i>I primi anni di vita dell'Ars e la lotta al neoliberismo</i>
Grandi	<i>L'Ars e la stagione dei referendum</i>
E. Di Meo	<i>L'importanza della passione</i>



2025 gennaio-aprile

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
D.L. 353/03 (CONV. IN L. N° 46 DEL 27/02/2004) ART. 1 COMMA 1 C/ RM/11/2017

RIVISTA BIMESTRALE
n. 1/2 • gennaio-aprile 2025

Direttori

Alberto Leiss e Guido Liguori

Comitato di direzione

Piero Di Siena, Roberto Finelli, Mattia Gambilonghi, Alfiero Grandi, Giorgio Mele, E. Igor Mineo, Antonella Palumbo, Stefano Petrucciani, Vincenzo Vita

Promozione e diffusione

Franco Argada, Sergio Caserta

Comitato editoriale

Fulvia Bandoli, Francesco Barbagallo, Riccardo Bellofiore, Maria Luisa Boccia, Emiliano Brancaccio, Gloria Buffo, Alberto Burgio, Lorenzo Calabi, Valerio Calzolaio, Luciana Castellina, Luigi Cavallaro, Giorgio Cremaschi, Angelo d'Orsi, Mario Dogliani, Ida Dominijanni, Marco Doria, Paolo Favilli, Roberto Finzi, Eleonora Forenza, Elena Gagliasso, Francesco Garibaldo, Dino Greco, Antonino Infranca, Maurizio Lichtner, Vincenzo Magni, Giacomo Marramao, Renzo Martinelli, Carlo Montaleone, Corrado Morgia, Marcello Musto, Claudio Natoli, Romeo Orlandi, Marina Paladini Musitelli, Letizia Paolozzi, Liliana Rampello, Gianni Rinaldini, Mario Sai, Cesare Salvi, Gianpasquale Santomassimo, Mario Santostasi, Pasquale Voza

Corrispondenti esteri

Alastair Davidson (Australia)
Marco A. Nogueira (Brasile)
Donald Sassoon (Regno Unito)

Direttore responsabile

Alberto Leiss

Proprietà della testata

Associazione Critica Marxista

Editore e redazione

Futura s.r.l.
Corso d'Italia, 27 - 00198 Roma
criticamarxistaredazione@gmail.com
www.criticamarxista.net
Iscrizione al R.O.C. n. 6271

Abbonamenti 2025

Informazioni: abbonamenti@futura.cgil.it
tel. 06 44888229
abbonamento ordinario: 60,00 euro
abbonamento estero: 120,00 euro
abbonamento sostenitore: 120,00 euro
abbonamento versione elettronica: 35,00 euro
un fascicolo: 14,00 euro - arretrato: 18,00 euro
bonifico bancario su c/c presso
Banca Monte dei Paschi di Siena
IBAN: IT 34 A 01030 03201 000002725951

Registrazione al Tribunale di Roma
Sezione Registro Stampa n. 8975 del
12/1/1963

Stampa: OGRARO s.r.l.
Vicolo dei Tabacchi, 1 - Roma

Finito di stampare nel mese di maggio 2025

Comunismo e libertà. La lezione di Aldo Tortorella

Idee che restano

<i>a.l.</i> , «L'esempio di Eva» e il «comunismo di cui non possiamo fare a meno»	2
<i>Aldo Tortorella</i> , L'esempio di Eva	5
<i>Maurizio Landini</i> , Il crinale odierno tra socialismo e barbarie	7
<i>Stefano Petrucciani</i> , Il confronto con Marx	13
<i>Fabio Vander</i> , Alla "scuola" di Antonio Banfi	18
<i>E. Igor Mineo</i> , La questione dello storicismo	24
<i>Mattia Gambilonghi</i> , La ricerca sul nuovo socialismo: tra "terza via" e libertà solidale	30

La politica come vita

<i>Luciana Castellina</i> , L'amicizia di una vita tra liti e battaglie comuni	37
<i>Gianni Fresu</i> , Con Curiel nella Resistenza	41
<i>Alexander Höbel</i> , Tra Longo e Berlinguer	49
<i>Alberto Leiss</i> , La svolta che il Pci e «l'Unità» non seppero fare negli anni Settanta	56
<i>Marco Doria</i> , Il lungo percorso di un intellettuale militante	64
<i>Corrado Morgia</i> , Nel solco del «secondo Berlinguer»	69
<i>Antonio Di Meo</i> , L'innovazione nella ricerca: la centralità della scienza	77
<i>Vincenzo Vita</i> , Una rivoluzione culturale gentile	82
<i>Gloria Buffo e Marco Fumagalli</i> , Una pedagogia pratica per i giovani degli anni Ottanta	87
<i>Giorgio Mele</i> , Dalla Bolognina ai comunisti democratici	91
<i>Antonella Palumbo e Attilio Trezzini</i> , Il rapporto con l'economia critica	98

Dopo il Pci

<i>Guido Liguori</i> , La nuova serie di «Critica Marxista»	103
<i>Piero Di Siena</i> , I primi anni di vita dell'Ars e la lotta al neoliberismo	111
<i>Alfiero Grandi</i> , L'Ars e la stagione dei referendum	115
<i>Elvira Di Meo</i> , L'importanza della passione	122

DALLA BOLOGNINA AI COMUNISTI DEMOCRATICI

Giorgio Mele

*Aldo Tortorella dopo la “svolta della Bolognina”.
Fu subito respinta la sua proposta di ricerca di un percorso unitario.
Dal Congresso di Bologna a quello di Rimini, passando per Arco.
La costituzione dell’area dei “comunisti democratici”:
un’esperienza politica importante uscita sconfitta
dall’evoluzione successiva di Pds e Ds.*

A cento anni dalla fondazione del Pci, nel numero doppio di questa rivista del 2021 dedicato a quell’evento, Aldo Tortorella si soffermava in un lungo e prezioso articolo sulla fine di quel partito o, meglio, su quella che lui chiamava con lessico hegeliano «la metamorfosi del Pci in altro da sé». Una metamorfosi riuscita male, come quella del «piccolo burocrate Gregorio Samsa che si sveglia un mattino mutato in un insetto per conto proprio – cioè, senza un motivo che Kafka ci voglia spiegare. Un insetto non gradevole, e non gradito dai suoi parenti e conoscenti umani, che si lascerà morire di fame». Dopo questa ironica e triste similitudine Tortorella aggiungeva due importanti considerazioni. La prima è che quella vicenda su cui aveva ironizzato fu «dolorosa per molti (compreso chi scrive) e contiene una domanda sui motivi della fine di quel partito che pure aveva ancora un vasto seguito». La seconda è che egli si sentiva «testimone partecipe e perdente di quell’evento»¹.

C’è in queste ultime parole l’amaro sapore della sconfitta, di chi ha tentato in tutti i modi di evitare che quella metamorfosi si traducesse in una *débâcle* storica. E, nonostante grandi sforzi, non vi riuscì. In

queste note affronterò il periodo che va dal 1989 al 1991, ovvero le tappe che portarono alla scomparsa del Pci.

Di fronte alla proposta della Bolognina

Di fronte alla proposta di Occhetto di sciogliere il Pci e costituire un nuovo partito non più comunista, già annunciata alla sezione della Bolognina il 12 novembre 1989, Tortorella si pose inizialmente in termini non pregiudizialmente contrari. Aveva manifestato una disponibilità all’ascolto.

Nel novembre dell’89 il Pci viveva una crisi che veniva da lontano. L’universo del comunismo italiano, che aveva raccolto nel 1976 una forza immensa, aveva attraversato con difficoltà gli anni Ottanta, gli anni del “grande freddo”, perdendo molti dei consensi conquistati in precedenza. Con la morte di Berlinguer venne accantonata la sua linea dell’alternativa e le novità che comportava nella cultura e nella strategia politica del Pci. Linea dell’alternativa che Tortorella aveva contribuito a definire. Le divergenze storiche

¹ A. Tortorella, *Sui i motivi di una metamorfosi*, in *Critica Marxista*, 2021, n. 1-2, pp. 2-3.

nel gruppo dirigente del Pci si erano acuite. Troppe erano oramai le questioni irrisolte, i nodi politici attorno a cui si consumò la convivenza di un gruppo dirigente che in dieci anni si era diviso e in cui convivevano non solo linee diverse, ma anche concezioni del mondo distanti e confliggenti.

La pratica del centralismo democratico oramai deteriorato attutiva ma non eliminava la pesantezza dello scontro politico interno, che attendeva solo il momento giusto per scoppiare in tutta la sua intensità. Vi era un'obiettivo necessità di rinnovare quel partito per affrontare le nuove e drammatiche questioni che gli anni Ottanta avevano fatto emergere. L'89 fece da detonatore alla crisi di un gruppo dirigente oramai incapace di trovare una coesione. L'uscita dal comunismo sembrò il modo migliore alla sua maggioranza di trovare una soluzione alla crisi. Il momento arrivò fragoroso con il crollo del Muro di Berlino. Sembrò che i comunisti italiani non aspettassero altro per fare i conti con l'intricata matassa delle sensibilità politiche che animavano il dibattito del Pci almeno dagli anni Sessanta.

Nel Comitato centrale del 20 novembre 1989, nel quale Occhetto avviò formalmente il processo che doveva portare a un nuovo partito della sinistra, con la convocazione di un congresso straordinario, Tortorella cercò di dialogare criticamente con questa proposta. Egli pose in primo luogo una obiezione di fondo verso il metodo con cui era stata aperta la discussione: non soltanto perché era sembrata prevalere solo la questione del nome ma anche, e soprattutto, perché «la discussione non poteva fare alcun serio passo in avanti se rimaneva disancorata dai contenuti che avrebbero dovuto caratterizzarla». Tortorella non respingeva la necessità di «rimettersi in discussione», né considerava un tabù il nome del partito ma un passo del genere richiedeva una motivazione vera, una verifica della «serietà» delle elaborazioni congressuali anche recenti, un interrogarsi sui «temi reali della riforma del sistema politico». La proposta in discussione sembrava caratterizzata «da un vuoto di

idee e di programmi» ed era fumosa sulla questione dei rapporti a sinistra. In queste condizioni, senza una discussione approfondita, Tortorella paventava il rischio di un «congresso-referendum», che avrebbe rischiato di «determinare un principio di dissoluzione» del Pci «quando – aggiunse – non sappiamo bene quel che intendiamo sostituirvi»: e questo sarebbe stato «un nuovo preoccupante problema per la sofferente democrazia italiana». In conclusione, propose un percorso diverso da quello prospettato da Occhetto e cioè di acquisire «un tempo di riflessione verso un'assemblea ideale, politica e programmatica», che giungesse a conclusioni discusse e verificate².

Dopo le conclusioni di Occhetto in cui venne ribadita la volontà di fare presto e senza ulteriori indugi di passare alla costituente del nuovo partito, si passò alle dichiarazioni di voto, tra cui quella di Tortorella che è utile riportare per esteso:

Avevo proposto un tempo di riflessione. Continuo a pensare, dopo la replica di Occhetto, che non fosse un'idea sbagliata. Non ho capito cosa sia, e su quali basi si fondi, la nuova formazione politica. La mia proposta era l'esatto contrario di «far pasticci», né era «ben altro» come dice qualche quotidiano con diletteggiamento. Voleva tracciare il cammino di una ricerca unitaria; è il metodo con cui abbiamo lavorato e fatto grande questo partito, contribuito alla rivoluzione democratica nell'Est europeo. La vittoria di Dubcek è anche la vittoria di Longo. Nello spazio di pochi giorni, su un'idea di cui possiamo apprezzare il fascino ma non la consistenza, veniamo spinti ad un congresso straordinario. Nessun patteggiamento oscuro e nessuna riserva inespressa; nessuna unità fittizia o formale; un dissenso esiste, è bene che si manifesti. Le mie motivazioni sono diverse da altri che hanno detto no. Arrivati a questo punto sarebbe pura ipocrisia fingere un consenso che non provo³.

Dopo le dichiarazioni di voto cominciò la conta con chiamata nominale. Il Comitato centrale del Pci approvò l'avvio della fase costituente con 219 sì, 73 no e 34 astenuti.

² F. Rondolino, «Rifondarsi come sinistra di governo». Ma Tortorella prende le distanze dalla costituente, in *l'Unità*, 23 novembre 1989, p. 3.

³ Dichiarazioni di voto, in *l'Unità*, 25 novembre 1989.

Da Bologna a Rimini (passando per Arco)

Il 7-11 marzo 1990 ebbe luogo il Congresso straordinario di Bologna, al quale si giunse con quattro mozioni. La prima, denominata *Dare vita alla fase costituente di una nuova formazione politica*, era promossa dal segretario e sostenuta tra gli altri da D'Alema, Veltroni, Mussi, Napolitano, Turco, Vacca, Bassolino, Iotti, Reichlin. La seconda mozione, quella che venne chiamata "del no", intitolata *Per un vero rinnovamento del Pci e della sinistra*, fu sottoscritta da Ingrao, Natta, Tortorella, Angius, Chiarante, Magri, Castellina, Luporini, Badaloni e altri. La terza, denominata *Per una democrazia socialista in Europa*, era quella per così dire "ortodossa", presentata tra gli altri da Cossutta. Vi era poi una "quarta mozione", collegata alla seconda, *La nostra libertà è nelle nostre mani*, con cui molte donne contrarie alla "svolta" parteciparono al XIX Congresso.

A Bologna Tortorella intervenne per primo, aveva il compito di riassumere a nome della "seconda mozione", le ragioni del no alla proposta di Occhetto. Un intervento di cinquanta minuti teso, difficile, sofferto al punto che al termine, particolarmente provato dallo stress, fu colto da collasso e trasportato in ospedale per controlli.

Tortorella affrontò il tema della divisione del partito, che disse essere non tra «continuisti» e «liquidatori», ma tra ipotesi di innovazione fra loro profondamente diverse: innovazione del partito e della società. Dopo aver rivendicato il carattere originale del Pci e della sua storia affrontò il discorso sul partito e sulle forme che esso avrebbe dovuto assumere: «Ci siamo divisi non su un fatto marginale, ma su che cosa sia e debba essere oggi un partito di sinistra. Noi lo pensiamo antagonista, riformatore, capace di leggere criticamente la società, certo non ideologico ma nient'affatto privo di grandi idealità e finalità. È così, del resto, che abbiamo cercato di costruirlo in questi anni».

Concluse invitando ad aprire una gara di idee il cui sbocco non poteva essere predeterminato: «Ogni posizione deve contribuire liberamente a un processo il cui

titolare è l'insieme del Pci. E il tema del governo unitario del partito resta interamente davanti a noi, reso più acuto dalle scadenze politiche difficili che ci attendono tutti»⁴.

Il risultato del congresso rispecchiò di fatto il voto del Comitato centrale. Il popolo comunista, chiamato a decidere sulla sorte del partito, decretò la vittoria della mozione di Occhetto con il 67%, la seconda mozione prese il 30%, quella di Cossutta il 3%. Tortorella venne eletto presidente del partito.

Acquisito il mandato di fondare un nuovo partito dopo il Congresso di Bologna la maggioranza occhettiana, pur divisa al proprio interno, proseguì con determinazione il suo percorso. Venne aperta una fase di transizione, appunto quella della "costituente", che si sarebbe conclusa con il congresso fondativo di una nuova formazione politica.

Per la minoranza la vicenda fu più complessa, poiché si trattava di fare i conti con una sconfitta sul tema decisivo della identità. Dopo Bologna, in quella che era stata la mozione del no, si aprì una difficile discussione in cui si confrontarono idee e linee molto diverse, che vennero discusse in varie riunioni. Il punto cruciale di quel confronto si ebbe nel convegno nazionale di tre giorni che si tenne ad Arco di Trento il 28-30 settembre 1990. Nella sua relazione d'apertura di Arco Lucio Magri riconobbe che il risultato congressuale della mozione era stato deludente, ma questo «non poteva far archiviare la battaglia di opposizione alla svolta del 12 novembre. Ciò che è accaduto in questo anno non ce lo consente». Vi era, secondo il relatore, l'urgenza e la necessità di precisare meglio le ragioni del no, «di approfondire le basi culturali e ideali e la proposta politico programmatica di un partito comunista rinnovato». Occorreva, concludeva la relazione, puntare a una vera «rifondazione comunista» che doveva cercare di respingere sia la prospettiva della scissione di cui si parlava con sempre maggiore insistenza, sia quella di un «mediocre compromesso» con la maggioranza occhettiana⁵.

Il dibattito si sviluppò intenso e con molte diver-

⁴ E. Manca, *Non ci ha convinto*, in *l'Unità*, 9 marzo 1990, p. 3.

⁵ L. Magri, *In nome delle cose*, materiali per Arco di Trento (28-

sità, tanto che fu difficile trovare una vera unità. I punti su cui il seminario trovò un accordo, riassunto da Giuseppe Chiarante in uno scarno documento finale, riguardarono soprattutto il giudizio negativo sulla «svolta», la valutazione sulla crisi del partito, la riaffermata volontà di lavorare a una «rifondazione comunista». Ma su tutto il resto i dissensi erano profondi e non sanabili e concernevano la cosa più importante, l'approdo finale della battaglia congressuale, il futuro del soggetto politico in cui portare avanti la rifondazione del comunismo. Nella seconda giornata dei lavori intervenne Ingrao, il quale si schierò con nettezza contro ogni idea di scissione sulla base della convinzione profonda che la battaglia del nome o dell'identità del partito non si giocava solo sulla memoria e sulla tradizione, ma in primo luogo sulla «reinvenzione culturale e politica». E concluse con una frase diventata famosa: «Ce l'ha insegnato il vecchio Marx che bisogna costruire nel gorgo. E lui di comunismo un po' se ne intendeva»⁶.

L'intervento di Ingrao provocò reazioni controverse. Chi si schierò subito e apertamente con Ingrao fu Bertinotti, che considerava la scissione una grave sconfitta. Altri invece, come Libertini, Natta o Ersilia Salvato, furono profondamente critici. Nel dibattito intervenne anche Cossutta, che affermò che dal congresso sarebbe uscito un partito non più comunista e quindi era inevitabile una separazione.

Tortorella aveva fatto, nelle settimane precedenti, una proposta per evitare la scissione, indicando alla maggioranza l'ipotesi di chiamare la nuova formazione politica che sarebbe sorta di lì a poco Partito dei comunisti democratici o Partito democratico dei comunisti, così da evidenziare la connessione che deve esservi tra nome, identità, politiche e programmi e dare fondamento nuovo all'ideale di liberazione da cui il Pci era sorto che facesse i conti realmente con la storia del comunismo. La proposta era stata respinta. Ad Arco Tortorella prese la parola in un clima inquieto e contrapposto, pronunciò un lungo intervento. Cercò di

rassicurare la platea inquieta che lo ascoltava sottolineando il fatto che l'area politica comunista era pienamente consapevole delle proprie ragioni, ed era «ben decisa a farle valere fino in fondo». Nel corpo centrale del suo intervento svolse un'aspra critica alla «svolta» e a ciò che era successo nei mesi che ne erano seguiti, «segnati – sottolineò – dall'errore di aver diviso noi stessi senza conquistare nessun altro» e esortò a trasformare il «no» alla «svolta» in un «sì» alla rifondazione comunista, al cambiamento. E in piena consonanza con Ingrao, spiegò «che un'idea e la sua denominazione si misurano sulle cose concrete e sulle politiche»⁷.

Nella parte finale del suo discorso insistette su un tema a lui caro, l'esplicitazione della proposta politica per affrontare il Congresso. Tortorella partì da due considerazioni: il valore di una lettura corretta, della nostra storia», di contro al «furore autodistruttivo, che è solo l'altra faccia della piaggeria apologetica». E il valore del partito non solo come luogo della «critica alla società capitalistica», ma anche, o forse soprattutto, come complesso di insieme di idee e sentimenti che insomma come «comunità umana e morale» cerca «una unità tra diversi» a sinistra. È questo duplice patrimonio (la storia e il partito) a «essere oggi minacciato». Ora occorre «lo sforzo di un ragionamento più ravvicinato tra maggioranza e minoranza», per «raccolgere tutte le possibili ragioni comuni almeno sugli elementi essenziali di identità e di regole che giustificano lo stare insieme». Con l'auspicio di andare a un congresso che «nelle pur profonde distinzioni, abbia almeno qualche riferimento il più unitario possibile»⁸.

Detto questo, da Arco si uscì come si era entrati, semmai con maggiori contrasti e difficoltà con due posizioni inconciliabili: stare dentro al gorgo da una parte, la separazione dall'altra. Così si arrivò al Congresso di Rimini (31 gennaio - 3 febbraio 1991) e l'esito fu la divisione e la frantumazione della minoranza.

A Rimini Tortorella iniziò il suo discorso confessando che la scelta di una così larga maggioranza in

30 settembre 1990), ora parzialmente in Id., *Alla ricerca di un altro comunismo*, a cura di L. Castellina, F. Crucianelli, A. Garzia, Milano, il Saggiatore, 2012.

⁶ F. Rondolino, *Insieme, nel nuovo partito*, in *l'Unità*, 30

settembre 1990, p. 3.

⁷ F. Rondolino, *Tortorella ora tocca a voi*, in *l'Unità*, 1° ottobre 1990, p. 7.

⁸ Ibidem.

favore del superamento del Pci aveva per lui un significato doloroso, perché era stata fatta dalla «maggioranza delle compagne e dei compagni della mia vita». Tutto l'intervento era proiettato, rivendicando la giustezza delle posizioni della mozione che aveva sottoscritto, a ribadire il suo impegno contro ogni scissione perché, come per Ingrao, «le idee per la rifondazione di una teoria e di una identità comunista non possono vivere se non in un confronto di massa». Non poteva avere futuro, in questa visione, l'idea di chi pensa a una prospettiva «comunista» al di fuori di una «forza grande e composita» come pure è stato il Pci e come deve riuscire ad essere il Pds⁹.

La mozione della maggioranza risultò numericamente rafforzata, con circa il 68%; la mozione di minoranza, che comprendeva ora anche l'area cossuttiana, arretrò pesantemente i suoi consensi al 26,5%; dalla maggioranza si era staccata la costola bassoliniana, che – attingendo anche dallo schieramento del no – si pose in una posizione intermedia e conquistò oltre il 5% dei consensi.

L'ultimo giorno del Congresso di Rimini fu surreale. Alla fine della conta dei voti delle singole mozioni un folto numero di delegati, la maggioranza della mozione di minoranza, tra cui Garavini, Cossutta, Libertini, Salvato, si riunì in un'altra sala del Palazzo dei congressi e si avviò la scissione che portò alla costituzione del Partito della Rifondazione comunista. Una parte, minore ma importante, che comprendeva Ingrao, Tortorella, Chiarante, Magri e altri rimase nel Pds con una certa sofferenza. Altri ancora, come Natta e Luporini, decisero di ritirarsi e di non aderire a nessun partito.

È bene ricordare che anche la maggioranza, che aveva dentro di sé anime diverse, uscì profondamente lacerata. La testimonianza di ciò fu la mancata elezione a segretario di Achille Occhetto, a cui venne posto rimedio nelle settimane seguenti a Roma in un clima di grande tensione e di polemiche aspre.

Il dopo Rimini rivelava in tutta la sua drammaticità la crisi della sinistra e anche il bilancio negativo

dell'operazione occhettiana. Che si tradurrà nelle elezioni politiche successive, del 1992, in un calo poderoso di consensi. I due partiti nati dalla «svolta» (il Pds con il 16,1% e il Prc con 5,62%) non raggiunsero insieme il 22% a fronte del 28% che era stato l'ultimo risultato del Pci. Una vera disfatta.

Comunisti democratici

Subito dopo Rimini la componente dei Comunisti democratici, gli oppositori alla «svolta» che seguirono Ingrao e Tortorella nella decisione di restare nel Pds, visibilmente assottigliata dalla scissione, era chiamata a una complessa ridefinizione del proprio ruolo politico-organizzativo all'interno del nuovo partito.

Venne convocata a tal fine per il 23 marzo un'Assemblea nazionale presso la sede di Botteghe Oscure per mettere a punto la linea da portare nella Direzione del Pds, che si sarebbe tenuta qualche giorno dopo sulla situazione politica che era, in quei primi anni Novanta, molto movimentata, con la prima Guerra del golfo e il ciclone Cossiga, allora presidente della Repubblica che tirava picconate su tutto il panorama politico esistente. Intanto presso il tribunale di Roma andava in scena il primo round del contenzioso giuridico tra i rappresentanti legali del Pds e quelli di Rifondazione comunista su nome e simbolo del vecchio Pci.

L'assemblea dei Comunisti democratici venne introdotta da una lunga relazione di Ingrao, che dedicò molto spazio alla situazione internazionale e alla vicenda della guerra in Iraq e alla «grave situazione istituzionale in Italia». Dopo aver riconosciuto che «il numero dei compagni e delle compagne» che avevano scelto la separazione erano più di quanto avesse pensato, ribadì con nettezza la sua posizione di decisa contrarietà ad ogni separazione. «Resto convinto che il Pds sia oggi un punto cruciale per l'avvenire della sinistra. La scelta da compiere non era quella di una separazione dei comunisti»¹⁰.

⁹ A. Leiss «Da comunisti nel nuovo partito», *l'Unità*, 2 febbraio 1991, p. 9.

¹⁰ Dal resoconto del dibattito, a uso interno.

Dopo la relazione, quasi a smentire la sicurezza di Ingrao, Magri annunciò la sua uscita da tutti gli organismi dirigenti e l'abbandono del Pds. Con lui, Castellina, Pettinari e quasi tutto il vecchio gruppo proveniente dal Pdup. Magri motivava la sua decisione proprio a partire dalla dimensione e dalla qualità della scissione che, secondo la sua opinione, rendeva impossibile alla minoranza interna di condurre una battaglia efficace dentro il Pds.

Preso atto dell'abbandono di Magri, il dibattito dell'area dei Comunisti democratici accolse pur con accenti diversi la linea esposta da Ingrao e avviò una discussione sul carattere organizzativo dell'area che si sarebbe dovuta concludere in un altro appuntamento.

Venne eletto un nuovo esecutivo temporaneo. Come si legge sull'*Unità*: «Dopo l'abbandono dell'ex Pdup la gestione effettiva sarà ora dei "berlingueriani". Tortorella è infatti il coordinatore affiancato da un altro berlingueriano, Giorgio Mele, da due ingraiani, Luisa Boccia e Mario Santostasi, e da Franca Chiaromonte, del gruppo *La nostra libertà*»¹¹.

Il 24 maggio dopo alcune iniziative tematiche venne convocata un'assemblea politico-programmatica in cui si cercò di mettere a punto una strategia di più lungo respiro. Nella sua relazione introduttiva Aldo Tortorella illustrò il contributo dell'area comunista per la costruzione di una forza di sinistra al servizio dei lavoratori e del paese e affrontò questo tema dando un giudizio cautamente positivo del dibattito svoltosi poche settimane prima all'interno della direzione del partito in cui, affermò, «si è potuto giungere a delle conclusioni comuni di lavoro sugli obiettivi immediati e si è compiuto qualche passo avanti per una linea politica più chiara». Contrariamente a ciò che aveva affermato Magri sull'impossibilità di un confronto interno, Tortorella esprimendo un'opinione condivisa dal gruppo dirigente dell'area sostenne che era possibile lavorare e agire all'interno del Pds, che un'area comunista poteva condizionare la linea politica del partito. Disse Tortorella:

Molte delle posizioni più significative del partito recano anche il nostro contributo, sono state da noi approvate, hanno dimostrato di essere giuste". Oggi un dialogo più positivo si è aperto e possiamo incominciare a sottolineare il fatto che non vi è più un dialogo tra sordi ma che si comincia a delineare la possibilità che maggioranze e minoranze incomincino a formarsi a seconda dei problemi che sono di volta in volta in discussione¹².

Tortorella affrontò anche il tema del partito e della sua vita democratica, su cui i toni erano meno positivi. La scissione in atto rendeva più complessa e difficile l'agibilità democratica del Pds. Affermava Tortorella:

È avvertibile sempre più il serpeggiare di una nostalgia non sempre sottaciuta per l'antico costume detto del centralismo democratico che si reggeva su due regole: e cioè la sottomissione della organizzazione detta inferiore a quella detta superiore – della base al vertice – e il divieto delle frazioni organizzate, salvi restando nel Pci i diritti dei singoli e i diritti a provvisorie associazioni congressuali. È un costume che già nel vecchio partito avevamo cercato di superare e che comunque sarebbe insensato in una formazione che vuole essere pienamente laica e cioè non mossa più da nessun sottinteso che possa alludere a una fede¹³.

La minoranza da quel momento cominciò a delineare un'idea di soggetto politico con una dialettica interna radicalmente diversa da quella del Pci, in cui l'idea di unità del partito non fosse emanazione solo di un principio di obbedienza al capo, ma fosse il risultato della concreta dialettica ideale e pratica tra punti di vista diversi e tutti parimenti legittimi.

Nel seminario, oltre alla relazione di Tortorella, vennero svolte quattro comunicazioni su vari temi da Bertinotti, Dogliani, Ghezzi, Pizzinato, e venne approvato un ordine del giorno in cui venivano «fatte proprie le valutazioni e le linee della relazione di Tortorella e sottolineata la necessità di rendere continua

¹¹ F. Rondolino, *Magri si dimette dall'esecutivo. La minoranza non ha ruolo...*, in *l'Unità*, 25 marzo 1991, p. 7.

¹² F. Rondolino «Lavoriamo insieme per il Pds», in *l'Unità*, 25 maggio 1991, p. 8.

¹³ Ibidem.

e visibile l'iniziativa dell'area per far prevalere una efficace risposta di opposizione alla offensiva conservatrice». Si prendeva l'impegno per i referendum istituzionali e per le imminenti elezioni siciliane. Inoltre si decise di approfondire la ricerca e l'iniziativa volta a contrastare i processi di frammentazione a sinistra; a tal fine venne deciso di costituire un'associazione politico-culturale tesa a favorire il confronto tra le diverse forze di sinistra di opposizione.

In questo odg è condensata l'ispirazione di fondo dell'esperienza dell'area comunista del Pds, un'ispirazione unitaria che si svolse sul binario di una rigorosa e generosa battaglia interna al partito, tesa a condizionarne le scelte politiche per tenere aperta la strada della riunificazione e rinnovamento della sinistra. E su questa linea si lavorò negli anni a venire.

Sconfitti

Tra il 1991 e il 1993 l'area comunista visse un processo molto travagliato che non è possibile riportare nello spazio di questo scritto. La turbolenta situazione

del paese, con "mani pulite", la guerra, la crisi economica, le lotte sindacali, condizionò l'iniziativa dei Comunisti democratici, che subirono abbandoni importanti: nel 1992 quello di Angius, che in quell'anno era il coordinatore dell'area e passò alla maggioranza; poi quello di Bertinotti; e quindi di Ingrao, che in dissenso con la politica della maggioranza del partito sulle questioni istituzionali e sulla partecipazione di ministri Pds al governo Ciampi, poi ritirati, denunciò la deriva moderata del Pds e l'impossibilità di svolgervi un ruolo progressivo.

Il grosso dell'area rimase però nel partito e continuò la propria azione nella convinzione che dentro la profonda crisi italiana non poteva tenere la rottura della sinistra e la sua frantumazione e che anzi occorresse lavorare per superare tale frantumazione.

Tuttavia, le difficoltà e le contraddizioni rimasero e nel 1999 in dissenso con la politica sulla guerra in Jugoslavia Aldo Tortorella e Giuseppe Chiarente uscirono dai Ds, senza clamore ma con assoluta determinazione.

Nel 2007, al momento della fondazione del Pd, uscimmo tutti o quasi. Sconfitti.